

I banchetti di Sapienza e Stoltezza

Proverbi 9,2-5.23-18 e Sir 24

(25/11/2024)

1 – Il pane quotidiano: Pro 30,7-9 (antipasto)

Ai “banchetti”, prima dei piatti sostanziosi, ci sono gli *antipasti* per creare il clima. Offro un testo simpatico, ricco di umanità ed esperienza: **Pro 30,7-9**. L'invocazione del pane “necessario per vivere.

Io ti domando due cose, / non negarmele prima che io muoia:
tieni lontano da me falsità e menzogna, /non darmi né povertà né ricchezza,
ma fammi avere il mio pezzo di pane (*lehem huqqi*, la mia razione, il pane dovuto),
perché, una volta sazio, io non ti rinneghi / e dica: «Chi è il Signore?»,
oppure, ridotto all'indigenza, non rubi / e abusi del nome del mio Dio. (Pro 30,7-9)

La domanda rivela sobrietà ed equilibrio. Avere il pane essenziale per vivere e accontentarsi di quello, evita la presunzione di autosufficienza, come pure la rabbia dell'affamato o la tentazione di rubare. L'invocazione prepara la preghiera del «Padre Nostro»: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano /τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον δὸς ἡμῖν σήμερον» (Mt 6,11); «Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano/τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον δίδου ἡμῖν τὸ καθ' ἡμέραν.» (Lc 11,3). Il termine *epiúsion*, raro, equivale a “necessario per vivere”, “per il giorno dopo o il futuro”, quotidiano. La traduzione in ebraico moderno riprende l'espressione di Proverbi: *'et lehem huqqēnū ten lānū hayyom*. Riguarda anzitutto il cibo per vivere. Poi viene interpretato dai padri della chiesa in senso spirituale: il pane della parola ed eucaristico necessari per nutrire la fede. Questa attitudine è ripresa in altri testi.

Nel racconto della manna nel libro dell'Esodo (Es 16), la raccolta del “pane dal cielo” diventa per il Signore una *prova*, «per vedere se il popolo cammina o no secondo la mia legge. Il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che avranno raccolto ogni giorno» (vv.4-5). L'ultimo comando è in vista dell'osservanza del riposo sabatico. Vi aggiunge un'ammonizione che viene trascurata da alcuni, facendo marcire il cibo: voracità e accumulo non pagano, ma dissipano e corrodono.

Raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne, un *omer* a testa (lett. TM. pieno [*melo'*] un '*omer*; o LXX “riempite [*mi'u*] un '*omer*, decima parte dell'*efa*, che misurava circa 45 litri, cf. v. 36) ... Così fecero gli Israeliti. Ne raccolsero chi molto, chi poco. Si misurò von l'*omer*: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava. Avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne. Mosè disse loro: «Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino». Ma essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì» (Es 16,16-20).

Salmo 128, uno dei canti *delle salite o pellegrinaggio* che attingono spesso alle esperienze quotidiane, delinea una scena familiare incentrata su una vita di fede e laboriosa, che prende in serenità il cibo quotidiano onestamente guadagnato: i figli crescono tranquilli, come *virgulti d'olivo*, seduti intorno alla mensa.

Beato chi teme il Signore / e cammina nelle sue vie.
Della fatica delle tue mani ti nutrirai, / sarai felice e avrai ogni bene.
La tua sposa come vite feconda / nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo / intorno alla tua mensa. (Sal 128,1-3)

È il quadro di una società sostenuta da ideali vissuti con sobrietà e nel segno della condivisione. È anche la premessa al significato simbolico del pane-cibo che nutre tutto l'uomo. **Deuteronomio 8,2-5** fa memoria del cammino nell'Esodo e del significato del pane/manna. L'insegnamento inizia con “ricordati” (*zakar*) e termina con “riconosci” (*yada'*): la prova della fame e il dono della manna servono a “far capire” (*hōdi'akā, yada'*) un significato più alto (v.3), è dunque un *atto educativo*.

2 *Ricordati* di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi.

3 Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire (*hōdi'akā, yada'*) che *l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore*.

4 Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni.

5 *Riconosci* dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te.

Il tema ritorna nei due Testamenti. Il Libro della Sapienza di Salomone rilegge l'Esodo: la creazione, obbedendo a Dio, interviene a favore di coloro che credono nel Signore, «perché i tuoi figli, che hai amato, Signore, imparassero che non le diverse specie di frutto nutrono l'uomo, ma *la tua parola tiene in vita coloro che credono in te*» (Sap 16,26). È la risposta di Gesù alla prima Tentazione (Mt 4,4; Lc 4,4), mentre nel racconto della Samaritana egli rivela ai discepoli: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4,34). Nel discorso a Cafarnao, egli offre il «pane, mio corpo, che dà vita; il calice del mio sangue» (Gv 6), anticipazione dell'ultima cena (Mt 26,26-29; Mc 14,22-25; Lc 22,19-20; 1Cor 11,23-25).

Anche nel libro di Giobbe pane/cibo e banchetti acquistano significato simbolico. Oppresso da malattia, dolore e sofferenza interiore, si interroga sull'agire di Dio e, come effetto negativo, non prova più appetito e rifiuta il nutrimento: la strada è nascosta e sbarrata da ogni parte; senza requie né riposo, egli deve ingoiare la sofferenza come cibo nauseante (3,24-26, 6,6-7).

Al posto del pane viene la mia sofferenza

E si riversa come acqua il mio grido,
perché ciò che temevo mi è sopraggiunto,
quello che mi spaventava è venuto su di me.
Non ho tranquillità, non ho requie,
non ho riposo ed è venuto il tormento. (3,24-26)

Si mangia forse un cibo insipido, senza sale?
O che gusto c'è nel succo di malva?
Ciò che io ricusavo di toccare
ora è il mio cibo nauseante. (Gb 6,6-7)

Il libro inizia con il racconto dei banchetti dei figli, che si ritrovano a turno in casa di uno di loro, invitando le tre sorelle, per mangiare insieme (1,4-5). Allora Giobbe, pensando che ci potesse essere qualche intemperanza mentre mangiavano e bevevano, il mattino dopo li chiamava per purificarli e offriva sacrifici riparatori (anche questo lo rivela uomo giusto). Nell'ambito di un banchetto avvengono i furti e, in seguito a un uragano, il crollo della casa dove i figli sono radunati (1,13-19). Il racconto si conclude con un banchetto insieme a fratelli, sorelle e conoscenti, che lo avevano abbandonato, ma ora tornano a trovarlo e, in segno di riconciliazione, gli offrono dei doni perché possa rifarsi la vita: «banchettarono con lui in casa sua, condivisero il suo dolore e lo consolavano di tutto il male che il Signore aveva mandato su di lui (in realtà, era stato Satana, il Tentatore), e ognuno gli regalò una somma di denaro e un anello d'oro» (42,11).

L'*excursus* sul pane quotidiano, la sobrietà e solidarietà, prepara due "piatti" da gustare, per illustrare il titolo: Pro 9,1-6.13-18 e Sir 24,17.18-22, incentrati sul banchetto, non escatologico ma quotidiano,

2. Proverbi 9,1-6 (primo piatto a base di carne e vino)

Alla fine del lungo proemio del Libro di Proverbi (cc.1-9), una signora, la Sapienza, si alza e prende la parola, come aveva fatto in precedenza (due volte, 1,20-33; Pro 8,1-3), e invita a pranzo (9,1-6). Dopo 6 versetti, che precisano i destinatari dell'istruzione (lo spavaldo ribelle e il sapiente, vv.7-12), la descrizione si sofferma su un'altra donna, antagonista, Donna Follia (vv.13-18). Questo il contenuto del capitolo.

Se nel primo capitolo la Sapienza assume il tono di persona saggia e profetessa, nel secondo intervento si esprime come educatrice, maestra di vita e ordine del mondo, che ama stare in mezzo agli uomini. In **Pro 9,1-6** è una *padrona di casa*, una *massaia* imprenditrice che, dopo aver fatto costruire la casa, prepara un banchetto per la festa inaugurale e invita a partecipare.

¹ La sapienza si è costruita la sua casa,
ha intagliato le sue sette colonne.

² Ha ucciso il suo bestiame, ha preparato il suo vino
e ha imbandito la sua tavola.

³ Ha mandato le sue ancelle a proclamare
sui punti più alti della città: (cf 8,1-3; 1,20-21)

⁴ «Chi è inesperto venga qui!».

A chi è privo di senno ella dice:

⁵ «Venite, mangiate il mio pane,

¹³ Donna follia è irrequieta (*homiyah*),
sciocca (*petayyût*) e ignorante (*bal-yad'ah*).

¹⁴ Sta seduta alla porta di casa,
su un trono, in un luogo alto della città,

¹⁵ per invitare i passanti
che vanno diritti per la loro strada:

¹⁶ «Chi è inesperto venga qui!».

E a chi è privo di senno ella dice:

¹⁷ «Le acque furtive sono dolci,

bevete il vino che io ho preparato. ⁶ Abbandonate l'inesperienza e vivrete, andate diritti per la via dell'intelligenza (<i>binah</i>)».	il pane preso di nascosto è gustoso». ¹⁸ Egli non si accorge che là ci sono le ombre e i suoi invitati scendono nel profondo del regno dei morti.
---	---

2.1. La descrizione procede in quattro momenti.

1) La Sapienza ha costruito una casa con un bel porticato. Lo possiamo intendere come antistante alla casa, un ingresso che immette all'interno, oppure situato nel cortile interno, costruito su sette colonne che sostengono il piano superiore. Si tratta di una casa grande, signorile, che può ospitare molti invitati (v.1).

2) Ha preparato un pranzo con *carne e vino* e ha imbandito la tavola (v.2). È persona diligente e attiva, che prende l'iniziativa. Sette verbi ne riassumono l'attività: costruisce, intaglia, macella, mesce il vino, imbandisce la tavola, manda, proclama.

3) Al v.3 appaiono le ancelle, che evidentemente l'hanno aiutata nella preparazione e diventano ambasciatrici presso gli invitati. Gli inviti sono spediti fino alla parte alta della città (forse essa abita in basso, nella città vecchia?), perché tanti, anzi *tutti* possano partecipare (cf. Pro 1.20-21; 8,1-3).

4) L'invito è rivolto agli inesperti (*mî-petî*) e privi di senno (*hasar-lev*), perciò non in grado di pensare, ragionare. È ogni uomo che abbia bisogno di istruzione, come in 1,20-21 e 8,1-3.

Pane con carne e vino (v.5) servono dunque a educare queste persone. Non si tratta di cibo fisico, ma di quello che nutre l'intelligenza, dà esperienza di vita, insegna a vivere bene. Perciò la sapienza è «albero di vita» (Pro 3,18).

2.2. Che cosa rappresentano la casa e il cibo? Gli studiosi riconoscono nelle sette colonne il simbolo delle sette raccolte di proverbi in cui è articolato il libro nei cc.10-31. Vi hanno contribuito molti operai – architetti e muratori. Le parole là contenute sono infatti le riflessioni del maestro che parla nel prologo e del quale la Sapienza attesta l'autorevolezza, e anche dei tanti maestri e pensatori che hanno contribuito a comporre il libro dei Proverbi, organizzato in sette pilastri contenenti la sapienza antica. Perciò, affrontare il corpo del libro è entrare nella casa della Sapienza per gustare i suoi doni, i cibi squisiti che ella ha preparato. Chi accetta l'invito vi troverà un buon cibo con cui nutrire la sua vita: lo aiuterà a vivere bene e in buona salute. Affrontare il libro dei Proverbi sarà dunque un'esperienza salutare, che porterà buoni frutti e condurrà a realizzare pienamente la propria esistenza. Inserito nel TaNaK, la raccolta dei libri sacri, il libro di Proverbi risulta contenere anche i tesori della Sapienza di Dio. Non è solo opera dei predecessori, è anche opera del Signore, il sapiente Creatore che li ha ispirati. La *grande dimora della Sapienza e il suo cibo sono dunque la parola di Dio contenuta in Proverbi*, di cui ogni uomo deve nutrirsi, rispondendo positivamente all'invito (come ricorderà il Vangelo, chiamando gli invitati al Regno, cf. Lc 14,15-24; Mt 22,2-14).

2.3. Il testo fa eco a Dt 8,3: «L'uomo non vive solo di pane, ma di quanto esce dalla bocca di Dio», ma anche Is 55,1-3, che offre cibo gratuito (pane, latte e vino) per una vita piena: è la parola di Dio che giunge attraverso il profeta e realizza il suo progetto (vv.9-10); occorre mangiarla, cioè ascoltare, per convertirsi alle vie del Signore, ai suoi pensieri (vv.7-11).

Ne sentiamo l'eco nel ritratto della moglie perfetta di **Pro 31,10-31** che tutti alla fine lodano. È anzitutto attenta alla sua casa per nutrire: «si alza quando è ancora notte, si preoccupa di distribuire il cibo alla sua famiglia e alle domestiche» (oppure “dà ordine alle domestiche” di distribuirlo, v.15); anche al misero apre le sue palme, e stende la mano al povero (v.20). È poi una lavoratrice instancabile: sorveglia l'andamento della sua casa (v.27a) e neanche di notte la sua lampada si spegne (18b); perciò, non mangia il pane a ufo (pane di pigrizia, v.27b), ma si procura lana e lino e li lavora con le sue mani (v.13), stende la mano alla cocchia e le sue dita tengono il fuso (v.19); per sé confeziona coperte e indossa vesti di lino e porpora (v.22); confeziona tuniche e le vende, e fornisce cinture al mercante (v.24, il “cananeo”). Ha dunque anche un commercio e si rivela imprenditrice oculata e soddisfatta perché i suoi affari vanno bene (v.18a): fa venire provviste da lontano (v.14), valuta un campo e lo acquista e con il frutto delle sue mani pianta una vigna (v.16). Perciò, non teme neppure la neve d'inverno, perché tutti i familiari hanno vestiti doppi (v.21, imbotiti; o *shanim*, porpora?). Per questo tutti, a iniziare dal marito e dai figli, hanno fiducia in lei, sapendo che non mancherà il buon frutto (v.11), ne esaltano le doti e la lodano «per il frutto delle sue mani, per le sue opere» (vv.28.31). In tal senso questa figura può essere un ulteriore simbolo della sapienza e tratteggiare le qualità di ogni saggio. L'esempio concreto è ravvisato in Rut, la moabita (primo libro di *Meghillôt*).

2.4. Tuttavia, la Sapienza deve fare i conti con un'avversaria insidiosa, che la imita e le assomiglia e si rivolge alle stesse persone (vv.13-18). È donna Follia o Stoltezza, descritta in tre aggettivi: *irrequieta* (*homiy-yah*, sempre per la strada come la donna straniera e prostituta che tende agguati, Pro 7,11); *p^etayyût*, il cui significato varia tra «stolta o ingenua, senza esperienza (*petî*)», oppure «lasciva e dissoluta»; totalmente *ignorante* (*bal-yad'ah*). Inoltre, *agisce di nascosto*, offrendo un cibo che presenta come più gradevole e attraente: «l'acqua furtiva è dolce e il pane preso di nascosto è saporito» – il proibito attrae. Il linguaggio, dal contesto precedente, contiene forti allusioni sessuali. In realtà, avverte il saggio, vende merce contraffatta, offre cibo velenoso come il serpente nel giardino (Gen 3,1-7).

L'anonima straniera, la prostituta e l'adultera dei capitoli precedenti è ora diventata una figura esemplare: seduta su un trono davanti alla porta di casa che domina la città, esprime autorità; è nello stesso luogo dove la Sapienza porta il suo invito – la parte alta della città, forse una piazza (cf. Pro 1,20s) – e mette in mostra la sua «mercanzia», aspettando i passanti, i possibili clienti (cf. 7,10-12). In realtà, nasconde morte, che passa dal cibo con cui nutre. Allora la sua casa, come nei film Horror, introduce alle ombre, le tenebre del regno dei morti, descritto come un baratro: le profondità dello Sheol (v.18, cf 2,18; 5,5; 7,27), un mostro dalla gola spalancata che ingoia tutti.

In conclusione

Le due donne e il loro cibo rappresentano due opposte culture, due diverse proposte di vita (come in Pro 7 e 8). Una, benché accattivante e seducente, contiene la via della morte, mentre l'altra, che ha ispirato i sapienti e i profeti, offre la vita e una vita buona. L'autore presuppone dunque la necessità di discernere e scegliere tra due vie come avviene in Dt 30,15-20 e in Sal 1 (la via dei giusti e la via degli empi).

La scelta conduce a una relazione, un'adesione personale, che il testo approfondisce alla fine del libro con la «donna forte» (Pro 31,10-31), che contiene i tratti della Sapienza. Altrettanto attiva, perfetta Moglie del saggio, essa lo nutre con il suo cibo e ne realizza pienamente la vita procurandogli pubblico onore.

La novità è che la sapienza umana della tradizione è riconosciuta come ispirata e assunta a parola di Dio, che nutre e perciò dà vita.

Possiamo andare oltre. Chi legge il NT può avvertire l'eco di questo invito nelle parabole degli invitati del Regno e soprattutto nelle parole dell'ultima cena e nel discorso di Gesù a Cafarnao. Egli offre il «pane, mio corpo, che dà vita; il calice del mio sangue». Anch'egli esige una scelta per le parole di vita eterna (Gv 6,26-50). Chi le accoglie e crede ha la vita piena (20,31).

3. Siracide 24,19-22 (un vassoio pieno di frutta e con dolce)

Il secondo testo è tratto dal capitolo **24**, centrale, di Ben Sira o Siracide, scriba giudeo che ha operato tra il 190 e il 175 a.C. La Sapienza prende pubblica parola davanti al suo popolo (24,1-2), forse nel tempio, dove abita la potenza dell'Altissimo, cioè il Signore onnipotente (cf. Lc 1,35).

3.1. In un primo momento descrive se stessa nell'atto della creazione: la Parola esce dalla bocca di Dio (come ricorda Gen 1), crea il mondo e si diffonde come la rugiada che al mattino copre il terreno e lo feconda (cf. Sir 43,22); ella domina e governa l'ordine del mondo: «una colonna di nube era il suo trono» (24,4, allusione a quella dell'Esodo), affermando di essere presente in ogni luogo e in ogni popolo e cultura (vv.3-6). Ma poi, senza perdere il valore di Sapienza universale, cerca un luogo, una terra dove stabilirsi in modo speciale e definitivo: sceglie Israele/Giacobbe.

Allora dà culto a Dio nel tempio (la "tenda santa" che ricorda l'Esodo) e prende possesso del suo popolo mediante una progressiva diffusione che, a partire da Gerusalemme, si estende in tutto il territorio di Israele, riproducendo il paradiso terrestre pieno di alberi splendidi e di frutti squisiti (vv.8-12.13-18, cf. vv.25-29) e trasformando tutta la terra in un tempio in cui si celebra il culto (v.15): Ben Sira assimila la Sapienza al profumo dell'olio usato per l'unzione sacra (cf. 30,23-25) e dell'incenso (cf. Es 30, 34-36).

3.2. Tra gli alberi è nominata la vigna (v.17). L'immagine, simbolo del popolo di Dio (cf. Os 10,11; Is 5,1-7; 27,2-5; Sal 80,9-19; Ez 15,1-8; 17,3-10; 19,10-14, ecc.), accentua i frutti e prepara l'invito (vv.19-22). La Sapienza, come in Pro 9,5, si rivolge a tutto il popolo, perché la desideri, accolga il suo invito e si nutra dei suoi frutti.

«Io come vite ho prodotto splendidi germogli / e i miei fiori danno frutti di gloria e ricchezza.

*Io sono la madre del bell'amore e del timore / della conoscenza e della santa speranza;
eterna, mi dono a tutti i miei figli / a coloro che sono scelti da lui.*

Venite/avvicinatevi a me, voi che mi desiderate, / e saziatevi dei miei frutti,

perché il ricordo di me è più dolce del miele, / il possedermi vale più del favo di miele.

Quanti si nutrono di me avranno ancora fame / e quanti bevono di me avranno ancora sete.

Chi mi obbedisce non si vergognerà, / chi compie le mie opere non peccherà» (Sir 24,17-22).

Non è la prima volta che Siracide tratta della Sapienza che si rivolge agli uomini e offre loro i suoi frutti. In Sir 1, Dio diffonde la sua Sapienza in tutte le sue opere e in modo speciale la elargisce a quelli che la amano (vv.9-10); ella segue i suoi fedeli per tutta la vita: è posta in loro fin dal seno materno, li inebria con i suoi frutti, riempie di beni desiderabili la loro casa e la loro dispensa con i suoi prodotti, fa fiorire pace e buona salute (vv.14.16-18). E conclude: «Se desideri la Sapienza, osserva i precetti e il Signore te la concederà» (1,26, cf. 24,19-22). In Sir 15,2-3, il saggio, che cerca con passione la Sapienza, ottiene la sua risposta in termini di amore e nutrimento: «Ella gli andrà incontro come una madre, / lo accoglierà come una vergine sposa; / lo nutrirà con il pane dell'intelligenza / e lo disseterà con l'acqua della sapienza».

3.3. In che modo nutre?

Sir 24,23 identifica la più alta forma della Sapienza con la Torah, la parola di Dio contenuta nella Legge che Ben Sira intende come la Bibbia nel suo insieme, cioè la rivelazione storica lasciata in eredità a Israele e confluita negli scritti: «Tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo, / la legge che Mosè ci ha prescritto, / eredità per le assemblee/sinagoghe di Giacobbe» (Sir 24,23). È prosegue con immagini di acqua e luce riferiti sia alla legge che a se stesso (trabocca ed effonde, irradia; fa brillare e splendere, riversa sapienza e intelligenza, vv.25-29.30-33).

Il precedente v. 22 ne anticipa il senso: «chi mi obbedisce, chi compie le mie opere». I due verbi riassumono l'atteggiamento del fedele nei confronti della Torah, la parola di Dio letta ogni sabato in tutte le sinagoghe. L'ascolto esige obbedienza e osservanza in modo che divenga stile di vita: mangiare e nutrirsi dei frutti significa accogliere la Parola con obbedienza e operare secondo la Parola. Così la Sapienza-Torah si diffonde in tutta la terra e ne prende possesso trasformandola. È quanto avviene in modo simbolico nel rito che trasforma in profeta il sacerdote Ezechiele: deve mangiare il rotolo, assumere e assimilare la Parola scritta, per poterla annunciare ai suoi contemporanei in esilio (Ez 2,8-3,11). La Parola trasforma quanti l'ascoltano: una volta assunta e interiorizzata, diventa anima della vita quotidiana, sociale e religiosa (il culto). Trasforma lo stesso territorio. In tal modo ricrea l'ambiente, riproducendo il paradiso terrestre rappresentato nella stessa Terra (vv.12-17).

3.4. La Sapienza presenta allora i frutti della sua opera e del suo cibo.

1) Sono anzitutto «gloria e ricchezza», cioè onore sociale e benessere. È una realtà che dà il gusto di vivere e procura piacere e gioia, come il profumo dell'incenso e dell'olio.

2) Il testo greco lungo aggiunge il v. 18: «Io sono la madre del bell'amore e del timore / della conoscenza e della santa speranza». La Sapienza genera l'autentico amore per il Signore, il «timore del Signore» che, in coppia con amore, indica il rispetto affettuoso e l'impegno sincero. Essa allora introduce nella conoscenza ed esperienza di Dio che è carica di speranza. Anzi, dona se stessa: «eterna, mi dono a tutti i miei figli». Intesse una relazione come in Sir 4,19: dopo avere provato l'amore del discepolo, la Sapienza gli si concede: rivela i suoi segreti, manifesta la sua realtà più intima, l'esperienza di Dio.

3) Aggiunge un terzo effetto per chi assapora il suo cibo: «Il ricordo di me è dolce come il miele» (come era il ricordo di Giosia in ogni bocca, 49,1), il suo possesso è il bene più prezioso.

4) Allora, paradossalmente, come avviene per un dolce squisito, crea ancora fame, un desiderio ulteriore; non stanca ma dà ulteriore piacere, vi si ritorna volentieri (vv.20-21).

È l'esperienza di Ben Sira stesso, descritta alla fine del capitolo 24 (vv.30-34) e alla fine del libro (Sir 51,13-30). Innamorato e ardente di desiderio per la Sapienza, diventa saggio maestro, anzi profeta con un insegnamento originale: da acquedotto o canale, che attinge alla Parola-Sapienza per irrigare l'aiuola del suo «giardino-paradiso», si trasforma in fiume e mare. Così potrà riversare e far brillare il suo insegnamento molto lontano nello spazio e nel tempo. Allora il saggio, che alla fine si identifica con la Sapienza stessa (51,23-26), riprende il medesimo invito: «Avvicinatevi a me, voi che siete senza istruzione, / prendete dimora nella mia scuola» (v.23, cf. Pro 6,4-5). Anche la scuola del saggio diventa cibo che fa crescere.

Per concludere

1) La Sapienza offre i suoi prodotti come cibo dell'uomo, anzi offre se stessa, crea una relazione intima, generando i valori fondamentali dell'atteggiamento sia religioso che umano, come la gioia di vivere, la speranza, la vita buona.

2) Per Ben Sira il punto più alto della Sapienza, la sua migliore espressione, è la Bibbia. Ma non bisogna dimenticare che la parola di Dio non si riduce ai precetti, neanche a quelli della Torah. È presente nell'ordine del mondo creato e si manifesta nelle diverse culture (v.6), dall'alto continua a fecondare come rugiada tutto l'universo e a governarlo (vv.3-4). Anche là Dio continua a parlare e a offrire la sua Parola-Cibo. Chi vi attinge e vi obbedisce diventa discepolo e testimone della Sapienza del Creatore, porta a compimento la sua opera. Anche la scuola del saggio diventa cibo di vita. Questi (come Ben Sira stesso) la interpreta e attualizza, ne prolunga e intensifica il senso nella cultura attuale: diventa profezia.

Oltre all'immagine cosmica, il testo contiene quella dell'esodo. La Sapienza compie un esodo parallelo a quello di Israele. Esce dalla bocca di Dio e percorre il mondo: in *verticale*, dall'alto dei cieli fino alle profondità degli abissi, e in *orizzontale*, dal mare alla terra abitata fino a Israele, per prendervi stabile dimora. Sottesa al discorso è allora la *storia*: nella storia Dio si è rivelato e continua a rivelarsi (*storia teofanica*). La storia sacra non è riservata a Israele, si svolge in un piano più ampio. È la scoperta dei profeti dell'esilio e anche dei saggi (cf. Sir 44-50; Sap 10-19) che devono confrontarsi con le altre culture. Tutto il mondo è nel segno di una storia con Dio. È la storia di Dio con l'umanità abbozzata in Genesi 1-11, dove il Creatore continua a seguire gli uomini e a offrire segni, da Caino a Noè. Il NT la ravvisa nell'incarnazione del Figlio: assume la *natura umana*, perciò la sua storia; prende dimora, pone la sua "tenda" in mezzo agli uomini (Gv 1).

Ben Sira fa dunque confluire i due livelli, il livello della creazione e quello della rivelazione storica, come per rilanciare i possibili banchetti a cui tutti i popoli sono invitati. È una sapienza che cresce fino ai confini del mondo. Isaia vedrà il banchetto universale alla fine dei tempi (Is 25,6-7); Cristo lo offre in segni anticipatori nel discorso del pane di vita (Gv 6). E proclama: «Chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai» (v.35).

3) La Sapienza-Parola resta il pane più universale. Esprime il bisogno continuo di entrare in profondità e in ampiezza, di allargare orizzonti (fame e sete insaziabili). Chi si ciba con *desiderio* e amore, può accogliere la Parola come nuova, sapiente e profetica (cf. Sir 24,30-34 e il *sofer*, 39,1-11; 51,12-30).

Il cibo non basta da solo. L'inappetente non riuscirà a gustare nulla: il cibo, per quanto squisito, resterà sulla tavola rischiando di finire nella spazzatura o diventare nauseabondo. Il buon cibo ha bisogno di invitati che abbiano appetito (= desiderio) e lo sappiano gustare. Allora rivelerà il suo sapore e il valore nutritivo, la sua efficacia e la sua originalità; sarà adatto a soddisfare la nostra fame e i desideri più profondi.